

VAICHI' 5780

E' l'ultima parashà di Genesi, primo libro della Torà, capitoli da fine 47 a 50

וַיְחִי יַעֲקֹב בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם שִׁבְעַת עָשָׂר שָׁנָה וַיְהִי יָמָיו יַעֲקֹב

שְׁנַיִם חֲמִישֵׁי שָׁבַע שָׁנִים וְאַרְבָּעִים וּמֵאֵת שָׁנָה

E visse Giacobbe in terra di Egitto diciassette anni
I giorni della sua vita furono di centoquarantasette anni

Giacobbe ebbe di che dolersi nella vita, che pure gli diede agi e soddisfazioni. Soffrì la morte della diletta moglie Rachele, la creduta perdita di Giuseppe, la morte di due nipoti avuti per parte di Giuda, le angustie della carestia, il privarsi di Beniamino. Affrontò da giovane il lungo periodo a Haran e da vecchio il trasferimento in Egitto. Giunto in Egitto, in età di ben centotrenta anni, tantissimi per noi, disse al Faraone che gli anni della sua vita erano pochi, in confronto ai suoi padri, *meat veraim*, pochi e cattivi.

Prevedendo vicina la morte, si fa giurare da Giuseppe di seppellirlo nella terra dei padri e così avverrà con un solenne accompagnamento funebre. Comprendendo di dare un incarico oneroso al figlio, tanto occupato ed ormai ambientato in Egitto, gli chiede, affettuosamente, *se ha trovato grazia nei suoi occhi*, come atto probante di amorevolezza e giustizia, *hesed veemet*, espressione tipica del linguaggio biblico, serbata nella tradizione morale di Israele, di impegnarsi, con gesto sacrale di giuramento, lo stesso chiesto da Avraham a Eliazer, porre la mano sotto la sua coscia, a non seppellirlo in Egitto, ma accanto ai padri:

אִם נָא מְצָאתִי חֵן בְּעֵינֶיךָ שִׁים נָא יָדְךָ תַּחַת יָרְכִי

וְעָשִׂיתָ עִמָּדִי חֶסֶד וְאֶמֶת

אֵל נָא תִקְבְּרֵנִי בְּמִצְרַיִם

Giuseppe giura al padre di eseguire la sua volontà. Passa qualche altro tempo, le condizioni del vecchio padre si aggravano e gli viene annunciato: «Ecco, tuo padre è malato», *hinnè avikha holè*.

הִנֵּה אָבִיךָ חָלָה

Giuseppe accorre al capezzale del padre con i due figli, Manasse ed Efraim. Annunciano a Giacobbe il loro arrivo ed egli si fa forza, sedendo sul letto. Egli narra la realizzata promessa divina, ricevuta in Luz, di avere numerosa prole, e dichiara di adottare i due ragazzi, Manasse ed Efraim, suoi nipoti come fossero figli, al fine di costituirli capostipiti di due tribù, mentre se fossero nati a Giuseppe altri figli sarebbero stati aggregati nelle tribù esistenti. La tribù di Giuseppe quindi si sdoppierà nelle tribù di Manasse e di Efraim. Giacobbe rievoca il triste giorno della morte di Rachele, avvenuta durante il viaggio di ritorno da Paddan Aram (in Mesopotamia) diretto ad Efrat ossia Beit Lahem (Betlemme). Essendo morta nel viaggio, la seppellì là, sulla strada di Betlemme, dove infatti si visita tuttora la tomba, tra Gerusalemme e Betlemme. Giacobbe ha ricordato la morte di Rachele e la sua sepoltura a Betlemme con affetto per la diletta moglie, cui non riposerà accanto perché sarà sepolto con i genitori e i nonni nella grotta di Macfelà a Qiriat Arbà (Hebron). E' un suo rammarico di non potere essere sepolti insieme ed è nel contempo una spiegazione al figlio e ai nipoti. I nipoti non li discerne bene, perché la vista è offuscata, è indebolita anche la sua memoria di momenti immediatamente trascorsi. Scorgendoli poco distanti, chiede infatti chi siano i due ragazzi. Giuseppe gli risponde che sono i suoi figli, nati in Egitto. Giacobbe li fa avvicinare per benedirli, e quando li ha davanti esprime la commozione per aver non solo rivisto il figlio, che credeva perduto, ma anche di conoscere i suoi figli. La prima consolazione, di riabbracciare il figlio, nel testo della parashà precedente era stata espressa così:

אַמוֹתָהּ הַפַּעַם אַחֲרַי רְאוֹתַי
אֶת פְּנֵיךָ כִּי עוֹדֶיךָ חַי

Questa volta (ora) morirò (potrei morire) dopo che (il Signore)

Mi ha fatto vedere il tuo volto, poiché sei ancora in vita.

Amuta happaam ahare reoti et panekha ki odekha hai

La consolazione, stupita per tanta grazia, di vedere anche i nipoti, è adesso espressa così, in riepilogo pure della prima, di aver potuto rivedere il figlio:

Io non credevo di vedere il tuo volto ed ecco Dio mi fa vedere anche la tua discendenza

רְאֵה פְּנֵיךָ לֹא פָלַתִּי וְהִנֵּה הִרְאָה אֶתִּי אֱלֹהִים גַּם אֶת זְרַעֲךָ

Reò fanekha lo fillalti vehinnè herà otì Elohim gam et zarekha

Soffermiamoci sul verbo *fillalti*, tempo passato della radice verbale, polisemantica,

ל ל פ

Che ha i significati di *credere supporre sperare*. Ma anche *pregare*, volgersi a Dio

in quanto egli non aveva creduto, non aveva sperato, di rivedere Giuseppe, ed ha anche il significato di pregare, volgersi a Dio: ecco la *tefillà*, la preghiera

תְּפִלָּה

ha inoltre il significato di *giudicare*, per cui *palil* è il *giudice* e *pelilì* vuol dire *penale*, ramo del diritto.

Giuseppe dispone i figli, davanti a Giacobbe, in ordine di età, ponendo il primogenito Manasse alla propria sinistra, che corrisponde alla destra di Israele (Giacobbe), il quale sta di fronte, in modo che benedica prima lui, ed Efraim alla propria destra, che corrisponde alla sinistra di Israele (Giacobbe). Ma il vecchio padre, con altra sicurezza di criterio nell'atto della benedizione, pone la mano destra sul capo di Efraim, sebbene sia il minore. Giuseppe crede che il vecchio padre si stia sbagliando nell'ordine delle benedizioni, e, dispiaciuto, fa per correggerlo nella disposizione delle mani benedicienti, indirizzandogli la destra sul capo di Manasse. Ma Giacobbe è ora desto e deciso: pone la mano destra sul capo di Efraim e la sinistra sul capo di Manasse. Nella Bibbia ricorrono le preferenze, come scelte e previsioni nella partizione di destini, e Giacobbe, giunto all'estrema vecchiaia, non dimentica di essere uscito secondo dal ventre materno. Ma rassicura Giuseppe sulla dignità e il futuro di Manasse, come era avvenuto per altri rampolli posposti: «Anch'egli diverrà un popolo, anch'egli sarà grande....» Proseguendo nel vaticinio, il nonno esprime una formula paritaria, in un bel tipo di benedizione ad onore della discendenza di Giuseppe: «Dio ti faccia simile a Efraim e a Manasse», entrambi esemplari, ma posa la destra sul capo di Efraim. Le due tribù saranno, dopo secoli di storia, tra le dieci di Israele disperse, in seguito al ciclone assiro. Di tanto in tanto emergono dei residui etnici che si rifanno ad esse. Oggi alcune migliaia di ebrei indiani, che si stanno trasferendo in Israele, la terra ritrovata, vantano proprio l'appartenenza alla tribù di Menashè, il Manasse di cui il nonno disse «Anch'egli sarà grande».

Efraim è l'eponimo non solo di una tribù, ma del Regno ebraico del Nord, il regno di Israele, fondato a seguito della scissione dopo la morte di Salomone. Efraim designerà tale regno, come sinonimo di Israele con riferimento al regno settentrionale.

Giacobbe, benedicente, tra i nipoti e il figlio, torna con suggestive parole a Giuseppe, confermandogli la preferenza, ora davvero meritata, con una parte (*shekem*) maggiore dell'eredità, doppia rispetto agli altri fratelli, attraverso l'intestazione ai suoi due figli, da cui vengono a denominarsi le due tribù di Israele discese da Giuseppe: Efraim e Manasse. A queste due tribù spetteranno parti nella suddivisione del paese, che un giorno i discendenti

conquisteranno. E' una assegnazione profetica per un giorno lontano, nel quale Dio assisterà i posteri nella conquista della terra promessa, guidata da Yehoshua (Giosuè), non a caso uomo della tribù di Efraim, e si sente lui stesso, al di là della morte, protagonista dell'epopea da guerriero: «Io muoio. Dio sarà con voi e vi farà tornare alla terra dei vostri padri. A te assegno una parte in più che ai tuoi fratelli, del paese che conquisterò all'emoreo con la mia spada e con il mio arco». Giacobbe Israele muore fidente nell'assistenza divina e nel ritorno alla terra promessa, dove intanto precederà i discendenti, facendosi lì seppellire. *Conquisterò con la mia spada e il mio arco*: è il lato epico, eroico della figura di Giacobbe, non tanto come individuo bensì nella proiezione alla discendenza che un giorno si batterà per la conquista di Canaan. E' idealizzato in quanto eponimo, Israele, di sprone al coraggio per il suo popolo. Ce lo rappresentiamo accanto al lato meditativo e raccolto, o al lato dell'assennato e anche astuto lavoratore. E' il Giacobbe Israele, che, messo alla prova, si è battuto con un messo divino. Poi egli chiama tutti gli altri figli, che pure avranno parte nell'eredità. La benedizione caratterizza ciascuno dei figli e aspetti del futuro che intravede per ciascuno di loro nelle discendenze che avranno e nelle regioni in cui si stanzieranno. Li nomina, con movenze poetiche, in una rassegna di tipi di uomini, non esenti di tratti repressibili o talora poco lusinghieri. La lunga benedizione di Giacobbe ha un tono profetico, volgendosi a lontani giorni avvenire, nelle discendenze dei figli. Perciò dice loro di raccogliersi ad ascoltare quel che avverrà di loro in un futuro lontano, *aharit hayamim*:

הָאֶסְפֹּי וְאֶגִּידָה לְכֶם
אֵת אֲשֶׁר יִקְרָא אֶתְכֶם בְּאַחֲרֵי הַיָּמִים

Heasfù veagghida lakhem et asher ikrà etkhem beaharit hayamim

Prospetta, attraverso richiami simbolici, in profezia di veggente, padre della nazione, lo snodarsi della storia di Israele, nell'articolazione tribale:

יְבָרֵךְ אוֹתָם אִישׁ אֲשֶׁר כְּבִרְכָתוֹ בֵּרַךְ אוֹתָם
Yevarekh otam ish asher kevirchatò berakh otam

Ruben è il primogenito, concepito nella pienezza del vigore virile, ma Giacobbe non dimentica che profanò il talamo paterno, quando si unì alla sua concubina Bilhà. *Sul mio letto salì*

יְצוּעֵי עָלָה.

Yiezuà è letto, giaciglio (altro significato è di piano superiore, galleria) Letto si dice anche mittà. Il salmo 63, rivolgendosi a Dio: «sul mio giaciglio, nelle veglie, penso a te» Al Yezuai be ashmurot ehéghe bakh

A Simeone e a Levi il padre non può perdonare la strage dei sichemiti, uccisi dopo che si erano sottoposti alla circoncisione, anche se non la ricorda espressamente. Parla di loro appaiati, come *fratelli*, non solo perché siano germani, nati da una stessa madre, Lea, ma per la cruenta affinità di temperamenti, dimostrata nel proditorio attacco ai sichemiti. Giacobbe dice che la sua anima, indicata prima con la parola *nefesh*, con l'alto termine spirituale *khavod*, non parteciperà alle loro riunioni, data la loro violenza, descritta col dire che nell'ira uccidono esseri umani e quando son ben disposti (in buona volontà) tagliano i gartti ai buoi:

בְּסֹדֶם אֶל תְּבֹא נַפְשִׁי

בְּקֶהֱלָם אֶל תַּחַר כְּבֹדִי

בְּאַפָּם הִרְגוּ אִשׁ וּבְרָצִנָם עָקְרוּ שׁוֹר

Be sodam (SOD consiglio segreto, riservato) al tavò nafshì

Bi qehilam (qeillà assemblea, Qehillà è la *comunità*) al tachar kevodì

Beappam hargù ish uvirzonam (Razon è volontà, buon volere) aqquerù shor

Con questa severa ironia, il padre, senza nominare il fatto di Shechem, ribadisce la condanna morale e si dimostra alieno dal frequente atteggiamento che è stato definito *familismo amorale*. La cosa è tanto più rimarchevole se si pensa che Levi è il capostipite della tribù sacerdotale in Israele, ed infatti il padre li distribuirà in mezzo a Giacobbe (se stesso in quanto popolo di cui è capostipite) e li frammenterà in Israele (stesso concetto in tipico parallelismo semitico), con una dispersione che può apparire punitiva, ma si redime e si valorizza nel presagito ruolo sacerdotale, per cui i leviti albergheranno nei territori delle varie tribù per le loro funzioni sacerdotali, e i discendenti di Simone dimoreranno, analogamente, sparpagliati nel territorio di Giuda:

אֶחָלְקֶם בְּיַעֲקֹב וְאַפִּיצֶם בְּיִשְׂרָאֵל

Echalqem (*chelek* vuol dire *parte*) beYaaqov vaafizem be Israel

L'ascesa comincerà con la missione di Mosè, Aronne e Miriam per la liberazione del popolo in Egitto e nella consacrazione a Dio sul Sinai. Per rivelarsi di nuovo, dopo secoli di eclissi, e per scegliere le guide nell'esodo dall'Egitto il Signore sceglierà proprio i discendenti di Levi. L'autore biblico ha enfatizzato la giusta severità del padre per mostrare come la provvidenza sa aggiustare le cose e trarre il miglior frutto da un ramo discutibile. Dal violento Levi, che si può giustificare in parte con lo sdegno per lo stupro subito dalla sorella, discenderà Aronne, esempio di conciliazione e di pace. Tuttavia, proprio dal mite Aronne discenderà lo zelante nipote, il sacerdote Pinchas, che riprodurrà la violenza di Levi nel trafiggere Zimri, discendente di Simeone (particolare non trascurabile, di Simeone, compagno di Levi) con la sua amante midianita Cozbi (cap. 25 di Numeri). Variano, alternandosi lungo le generazioni, i tipi, i *geni*, entro medesime famiglie.

Giuda, padre di Perez, nella parashà *Vayeshev*; risoluto ed abile, nel portare allo scioglimento del dramma, affrontando Giuseppe (parashà *Vaiggash*), qui si infutura in Davide, il re vindice e conquistatore, che balza ad attacchi di genti limitrofe e riposa nella pace ottenuta con le conquiste, mediante le vivide immagini del leone, ora scattante e vorace, ora grandiosamente assiso riposando da forte, nell'allegoria del leone: «Tu, Giuda, sei un leoncello, quando risali, figlio mio, dalla preda. Quando se ne sta chino, coricato come un leone, chi osa farlo alzare (cioè sfidarlo per togliergli quanto ha acquisito)?»

גור אַרְיָה יְהוּדָה מִטָּרֶף בְּנֵי עֲלִיָּת
 כָּרַע רָבֶץ כְּאַרְיָה וַיִּכְלְבֵיָא מִי יְקִימֵנוּ

Gur ariè Yehudà mitteref benì alita karà ravaz

Keariè ukelavì, mi iekimennu?

La parola che designa il leone è duplicata nei termini *ariè* e *lavì* (che fa rima interna con *benì*). Si può anche tradurre *leone e leonessa*. La possente raffigurazione leonina del davidico regno di Giuda sarà ripresa, in lontana sintonia, dettata dall'alto, con la paterna visione di Giacobbe, dal profeta delle genti Bilaam, il quale aggiunge, in monito, che chi lo benedice sarà benedetto e chi lo maledice sarà maledetto, in *Numeri*, capitolo 24, versetto 9:

מְבָרְכֶיךָ בְּרוּךְ וְאַרְרֶיךָ אָרוּר

Mevarkhekha varukh veorerekha arur

Il *Leone di Giuda* è stato preso ad emblema dalla monarchia abissina, per l'intreccio con la storia biblica di Israele nell'amore salomonico con la regina di Saba. La tribù di Yehudà costituirà, in Yerushalaim, il centro nazionale e religioso del popolo ebraico: «Lo scettro non si dipartirà da Giuda né il bastone del comando di fra i suoi piedi fino a che verrà Shilò e a lui sarà l'ossequio dei popoli».

לֹא יִסּוּר שֵׁבֶט מִיְהוּדָה וּמַחֲקֵק מִבֵּין רַגְלָיו

עַד כִּי יָבֹא שִׁילָה וְלוֹ יִקְהַת עַמִּים

L'enigma di Shilò

Molto si è discusso su questo nome, Shilò, allusivo e prestigioso. Shilò è stata propriamente una città in territorio montuoso di Efraim, identificabile in un luogo a nord di Gerusalemme, scelto da Giosuè per porvi il tabernacolo e tenere l'assemblea, quindi con funzioni di centro nazionale e religioso nella conquista della terra promessa. Lì si sorteggiò o si concordò la divisione territoriale del paese tra le tribù e si discusse il rapporto con quelle stanziato oltre il Giordano. Lì permase il santuario, cui si recò Elkana con le due mogli: una era Anna, che lì pregò per avere il figlio, Samuele. Lì, durante una festa danzante di ragazze, ne fecero un ratto i discendenti di Beniamino, cui, per un fatto di sangue, si erano interdetti i connubi con altre tribù. Più tardi l'arca fu spostata e finalmente fu posta in Gerusalemme al tempo di David. Shilò subì distruzioni, particolarmente per attacco dei filistei, e in seguito conobbe riprese.

In questo passo di Genesi, la benedizione di Giacobbe fa criptico riferimento ad un atteso personaggio del futuro. Tanto che Rav Alfredo Shabbatai Toaff, nella traduzione della Bibbia ebraica, edizione Giuntina, lo ha reso esplicitamente con «il Messia». Egualmente lo riferisce al Messia l'edizione di Avishay Namdar (Mamash), 2006, con traduzione di Avigail Hadad Dadon, che lascia tuttavia il nome Shilò e intende il termine *mehoqeq* come erudito, volgendolo al plurale *eruditi* [il senso è *legislatore*, quindi potere di legislazione e erudita interpretazione di leggi]: «Lo scettro non si rimuoverà da Yehudà, né gli eruditi dalle sue gambe, finché giungerà Shilò e sua sarà un'assemblea di nazioni».

יִקְהַת עַמִּים

Il dizionario di Menachem Emanuele Artom dà alla parola *ikkehà* I significati di *ordine*, *obbedienza*, *riunione*, *assemblea*.

יִקְהַת

Rashì ha interpretato Shilò come composto di *shai lo*, cioè *tributo* [spettante] *a lui*. Questa verbale ricerca di significato non ha entusiasmato Dante Lattes, che parla di cruciverbi filologici.

L'apostata Pablo Cristiani, nella disputa di Barcellona (luglio 1263) con Nachmanide, ha riferito *Shilò* a Gesù (Yeshua). La *Bibbia di Gerusalemme*, edizioni Dehoniane, si avvicina, in parte, al senso dato da Rashì, intendendo Shilò composto da *she lo* 'che è a lui', 'colui a cui (lo scettro) appartiene', e traduce: «non sarà tolto lo scettro da Giuda né il bastone del comando tra i suoi piedi, finché verrà colui al quale esso appartiene e a cui è dovuta l'obbedienza dei popoli». In nota lo riferisce a Davide, in cauto equilibrio, come tipo del Messia. Commentatori musulmani non hanno mancato di riferirlo a Maometto.

Nel lungo salmo 78 Shilò ha un'altra connotazione, non più di di successione a Giuda, ma di un precedente primato, sostituito, in seguito ad una disfatta, da Giuda e da Sion. Ne riporterò più in là i versetti che si riferiscono al rapporto tra Shilò e Giuda.

ZEVULUN, uno dei figli nella profezia di Giacobbe

Il territorio di Zevulun spoggerà dall'interno per un tratto sulla costa, con attività marittime: «Abiterà sul lido del mare, fornirà approdo alle navi, il suo confine sarà presso Sidone», la città fenicia.

זְבוּלֹן לְחוּף יַמִּים יִשְׁכֵן
Zevulun le-hof yamim (mari) ishkon

ISSAKAR è «un asino robusto che se ne sta coricato nelle stalle», gli è dolce il riposo ma si adatta al giogo e alla servitù, pagando anche tributi.

יִשָּׂכַר חֲמֹר גֵּרָם רֹבֵץ בֵּין הַמְּשָׁפְתִים

Il giudizio coglie la natura pacifica di questa tribù, ben dotata dalla natura e restia a far guerra, anche se si dovesse difendere. Dopo la scoperta dell'America, volendo collocare le nuove popolazioni amerinde nel quadro genealogico dell'antropologia biblica, si pensò che fossero una o più delle tribù di Israele disperse e ai conquistatori cristiani desiderosi di assoggettarle sovvenne l'immagine di Issacar, indolente ma anche paziente alle fatiche come un asino.

All'opposto di Issacar, DAN, tribù poco numerosa e non molto forte, tutelerà però la sua gente, e se non ce la farà ad affrontare in campo aperto i nemici, li saprà insidiare come un serpente sulla via, che morde il calcagno del cavallo e fa cadere all'indietro il cavaliere. Da notare il

gioco di parole, pressappoco un'allitterazione, *Dan iadin ammò*: Dan rende giustizia, tutela il diritto del suo popolo. E' dovere di ogni stato verso la sua popolazione.

Gad, al pari di Reuven, si insedierà in un territorio oltre il Giordano e sarà di conseguenza esposto ad attacchi di popolazioni esterne. Reagirà al pari di Dan con i mezzi di cui dispone, ma con operazioni meno di guerriglia e più simili a una strategia di guerra, rispetto a Dan, assalendo le retroguardie dei reparti nemici. Abbiamo una onomatopeica allitterazione di suoni

גַּד גְּדוּד יְגוּדֵנוּ
וְהוּא יְגַד עֲקֵב

Gad ghedud igudennu vehu yaghed akav

Gad le schiere unendosi attaccano e lui assalta la retroguardia

Asher, come il significato del suo nome promette (prosperità, buona riuscita), avrà un territorio fertile, di pingue campagna, e offrirà sul mercato vere delizie, prodotti prelibati.

מֵאֲשֶׁר שְׂמִנָּה לְחֶמּוֹ וְהוּא יִתֵּן מֵעֵדַי מִלֶּד

Di Asher è abbondante il prodotto e lui dà deliziose vivande regali

Naftali è simile a una cerva veloce e pronuncia discorsi eloquenti. Sono due capacità diverse e felicemente complementari: veloce nel passo, fluente nella parola. Vi si legge un riferimento all'attacco fulmineo del generale Barak contro le truppe di Sisara e al canto di vittoria di Debora.

נִפְתָּלִי אֵילָה שְׂלַחַה הַנִּתֵּן אִמְרֵי שִׁפְר
Naftali è una cerva spedita, che dà eloquenti discorsi

I due ultimi (*Dulcis in fundo*) sono i prediletti figli avuti da Rachele: Giuseppe e Beniamino. Il massimo spazio e la larghezza di benedizioni son dati a Giuseppe, Yosef, il figlio diletto, a lungo pianto, finalmente ritrovato, che più ha sofferto e più si è distinto con vantaggio per tutti. Giuseppe, Yosef, è «un albero fruttifero presso sorgente d'acqua, le cui figlie (propaggini) salgono sul muro».

בֵּן פְּרַת יוֹסֵף בֵּן פְּרַת עָלֵי עֵין
בְּנוֹת צִעְדָה עָלֵי שׁוֹר

BEN PORAT, albero fruttifero, all'origine di un bel cognome ebraico, noto in Italia per una famosa casa editrice, Bemporad. «Gli arcieri lo hanno amareggiato, bersagliato, avversato. Ma il suo arco ha resistito saldo, le sue mani sono state agili, per opera del protettore di Giacobbe, di Colui che è il Pastore, la Rocca di Israele». Lo stesso Giuseppe ha sempre indicato nel Signore la fonte delle sue energie ed attitudini.

Beniamino, a dire il vero, non riceve dal padre l'elogio che ci attenderemmo per lui, il figlio minore, della vecchiaia, quel ragazzo cui Giuseppe si è volto con tenerezza, augurandogli la protezione del Signore. Qui è definito «un lupo rapace, la mattina mangia la preda e la sera divide le spoglie».

בְּנֵימִין זָאֵב יִטְרֹף בְּבֹקֶר יֹאכֵל עַד וְלַעֲרֵב יַחֲלֵק שָׁלַל

Come mai? E' un caso di inversione di caratteristiche nel corso del tempo, un po' simile a quello di Levi, ma per Levi Giacobbe guardava ad un relativamente recente passato, che lo ha impressionato, mentre per Beniamino guarda più in avanti, forse a talenti militari della tribù, che darà Saul, il primo re di Israele, e che al tempo dei Giudici rischiò di essere eliminata, per le conseguenze di un atto di sangue, dalla coalizione delle altre tribù. Della tribù di Beniamino era peraltro Mordekai, lo stimato protagonista del libro di Ester e della vicenda di Purim.

*

Terminata la rassegna dei figli, il patriarca si dispone alla morte, con la serenità derivante dall'averli intorno e dal disporsi a raggiungere, nell'eterno riposo, i suoi padri: «Io sto per riunirmi alla mia gente. Seppellitemi presso i miei padri nella grotta che è nel campo dell'ittita Efron [.....], nel campo di cui Abramo acquistò dall'ittita Efron la proprietà ad uso di sepoltura. Là seppellirono Abramo e sua moglie Sara, là seppellirono Isacco e sua moglie Rebecca, là io ho seppellito Lea». Giacobbe ha tanto preferito Rachele, sposò Lea *obtorto collo*, ma in morte sarà presso questa, la moglie non bella ma molto meritevole. Il pensiero, naturalmente, era andato anche a Rachele, parlandone, come poc'anzi si è detto, con Giuseppe: «Quando tornavo da Paddan Aram, mi morì Rachele in terra di Canaan durante il viaggio, quando mancava ancora un tratto di strada per arrivare ad Efrath ed ivi la seppellii sulla via di Efrath, che è Betlemme». E' la spiegazione che rivolge soprattutto a Giuseppe, della dislocata sepoltura di Rachele, sua madre, morta durante un viaggio, mentre lui era in condizioni instabili, al ritorno da Paddan Aram. Entrambi i luoghi sono legati alla nostra memoria. Le vicende dei patriarchi sono avvolte in uno stadio temporale tra protostoria del

popolo ebraico e mito fondante del medesimo, elaborato nella fedeltà alle origini da una sapiente letteratura, con l'ispirazione della fede.

Dopo il lungo discorso ed aver date ai figli le disposizioni per la sepoltura, Yaakov «ritrasse i piedi dentro il letto, spirò e si raccolse con la sua gente». E' una poetica raffigurazione del morire, quasi in un atto spontaneo di consegna, al compimento del dovuto nella vita e al venir meno della vita stessa. Yosef si china sul volto di suo padre. Lo riga di lacrime e lo bacia. «Impartì quindi l'ordine ai medici, in ufficiale servizio, di imbalsamare suo padre, ed imbalsamarono i medici Israele». Il testo dà così risalto all'operazione, di uso egiziano, su Israele, il nome del patriarca ereditato da tutto il popolo, che durò, per tecnica accuratezza e prescritto periodo, quaranta giorni. E' adozione di usi e costumi del paese, in cui la minoranza ebraica si è in poco tempo discretamente integrata. Gli egiziani, secondo la prescrizione della loro cultura, lo piansero per settanta giorni, il loro periodo di lutto. In vista, poi, di svolgere le esequie e trasferire la salma nel paese di provenienza, Giuseppe, manda ad avvisare, con rispettosa cautela, il Faraone, informandolo che questa è stata la disposizione paterna, e gli fa chiedere, con devozione, il permesso di assentarsi lui stesso per recarsi al paese di provenienza a compiere la filiale incombenza, e che poi *torni*. Il Faraone, in concise parole, dà l'assenso al ministro. Emerge così la sua leale dipendenza dal sovrano di Egitto, per quanto sia grande l'autorità del ministro, da lui investito, magnificata invero dalla tradizione biblica. La grande famiglia si reca tutta in Canaan, ma solo per il funerale, decisa a tornare alla regione di Goshen, dove lascia, per non stancarli o per non rattristarli, i bambini, con sottintese le donne, di cui il testo non parla.

La comitiva parte, composta da tutti gli adulti del casato e da dignitari ed accompagnatori egiziani. «Giunti all'aia dello spino, al di là del Giordano, fecero esequie molto grandi e solenni [.....]. I canaanei abitanti del paese, vedendo il lutto nell'aia dello Spino, dissero *Questo è un lutto grave per l'Egitto*». Tale apparve l'integrazione del casato ebraico nella civiltà che lo ospitò a lungo e con cui si stabilì una osmosi, senza eliminare la differenza. E' l'antecedente di tanta storia ebraica. Da notare, sul percorso del viaggio, è l'attraversamento del Giordano, invece che l'entrata diretta dal confine egiziano. L'allungamento del viaggio, come poi sarà per il popolo ebraico sotto il comando di Mosè, può far supporre che già si fossero prodotti rischi e impedimenti, per nuove presenze di altre genti sulla costa e nel meridione della terra di Canaan. Dopo il funerale, i figli di Giacobbe rientrano in Egitto, ma sono preoccupati per come potrà

agire Giuseppe nei loro confronti, non essendo più trattenuto dalla presenza autorevole del padre. Mandano dei messi per esternargli il timore e chiedergli clemenza, dicendo di aver avuto il suggerimento dal padre in procinto di morire. Giuseppe di nuovo si commuove alle parole supplici, riportate dai messi. I fratelli, confortati ma ancora timorosi, si recano allora di persona da lui, per professarsi suoi servi, ma egli li tranquillizza, parlando ‘al loro cuore’ e promettendo di sostentarli anche economicamente. I figli di Giacobbe invecchiano, in longevità che gradualmente si accorciano, lungo il passaggio dall’età mitica all’andamento naturale delle cose. Giuseppe raggiunge i centodieci anni. Morendo, raccomanda ai fratelli di portare in un giorno futuro, quando torneranno in terra di Israele, lì le sue ossa. Glielo giurano e così avverrà. La supposta tomba di Giuseppe è stata distrutta dagli arabi durante una *intifada*. Anche Giuseppe viene imbalsamato (*ihantù*). Viene posto in un sarcofago (*aron*) in Egitto:

וַיָּמָת יוֹסֵף בֶּן מֵאָה וָעֶשֶׂר שָׁנִים
וַיַּחַנְטוּ אֹתוֹ וַיִּשֶׂם בְּאֲרוֹן בְּמִצְרַיִם

Concludiamo con ciò il libro di Bereshit, la Genesi, il primo del Pentateuco (Humash) e con la prossima settimana passeremo a Shemot (Esodo).

^^

Ancora su SHILO’

Torno sulla disputa di Barcellona, che il dotto Moshè Ben Nachman (Nachmanide) ha dovuto sostenere con l’apostata Pablo Cristiani, per volere di Giacomo I, re di Catalogna Aragona, ponendo la condizione di esprimersi in rispettosa libertà. Ne ha dato una relazione, riportata nel volume di Moshè Idel e Mauro Perani, *Nahmanide esegeta e cabbalista. Studi e testi*, Firenze, Giuntina, 1998. Riporto la parte saliente del punto riguardante Shilò:

Egli cominciò affermando: «La Scrittura dice ‘Non sarà tolto lo scettro da Giuda finché verrà Shilò, cioè il messia. Ora il profeta afferma che Giuda avrà sempre il potere finché verrà da lui il messia. Dunque, ora che non avete più scettro né bastone del comando, il messia, che appartiene alla stirpe di Giuda, e perciò è erede legittimo del regno, è già venuto». Risposi: «Non era intenzione del profeta affermare che il Regno di Giuda non sarebbe mai stato interrotto, ma piuttosto che non gli sarebbe stato tolto né alienato del tutto. Il senso del passo è che, finché vi sarà un regno in Israele, esso spetterà a Giuda. E se, a causa del peccato, il regno subirà

un'interruzione, potrà essere restaurato soltanto da Giuda. Ciò può essere provato dal fatto che, già molto tempo prima di Gesù, mancò il regno da Giuda e non da Israele. Infatti, durante i settant'anni di esilio a Babilonia non vi fu alcun regno né per Giuda né per Israele. Inoltre nell'epoca del secondo tempio non vi fu un regno in Giuda se non Zorobabele e i suoi figli per alcuni anni, Poi furono governati in permanenza, per trecentoottant'anni fino alla distruzione del tempio, dai sacerdoti della famiglia degli Asmonei e dai loro servitori. E tanto più ora che il popolo è in esilio, giacché senza popolo non vi è re».

*

Shilò e Giuda nel salmo 78. Versetti 59-64: «Iddio udì, si adirò e dispreggò assai Israele. Abbandonò il tabernacolo di Shilò, la tenda che aveva disposto per l'uomo (gli uomini, il popolo). Lasciò prender prigioniero il simbolo della sua forza e diede il simbolo del suo onore in mano dello straniero. Consegnò alla spada il suo popolo e si adirò contro il suo possesso. Il fuoco divorò i giovani del popolo e le vergini non ebbero i canti nuziali. I sacerdoti caddero sotto la spada e le loro vedove non piansero». A questo punto torna il favore divino, però con scelta di Giuda e di Sion, al posto di Shilò e di Efraim. Versetti 65-72: «Ma il mio Signore si svegliò come se avesse dormito, come un prode che si alza lieto dopo aver bevuto vino, Colpì i suoi avversari alle spalle, diede loro onta eterna. Dispreggò la tenda di Giuseppe e non scelse la tribù di Efraim. Scelse invece la tribù di Giuda, il monte Sion da lui amato, Vi edificò il suo santuario saldo come gli alti monti, come la terra che ha stabilito in eterno. Scelse David suo servo e lo prese dalle chiuse del gregge. Lo condusse via dall'andar dietro alle bestie allattanti perché pasturasse in Giacobbe il suo popolo e in Israele il suo possesso. Ed egli li pasturò conforme all'integrità del suo cuore e li guidò con l'intelligenza del suo agire». David era un pastore, il Signore lo scelse e divenne il re:

וַיִּבְחַר בְּדָוִד עֶבְדוֹ
וַיִּקְחֵהוּ מִמְּכֹלֵת צֹאן

Vaivhar beDavid avdò vaiqqahheu mi-miklot zon

Scelse David suo servo e lo trasse dalle chiuse (dai ripari) del gregge

לְרֵעוֹת בְּיַעֲקֹב עֵמוֹ
li-reot beYaakov ammo

Perché facesse, in Giacobbe (tra la discendenza di Giacobbe) il pastore del suo popolo

*

HAFTARA'

La *haftarà* è tratta dal primo libro dei re, secondo capitolo, e tratta delle disposizioni e raccomandazioni di re David morente al figlio e successore Salomone (Shlomò), in analogia con gli atti e i discorsi di Giacobbe con Giuseppe. Il preludio di David è «Io vado per la via di tutta la terra (via finale di tutti gli uomini sulla terra). Sii forte, sii (come deve essere) un uomo, ed osserva la consegna del Signore tuo Dio (*shamarta et ha-mishmeret*, dalla stessa radice *shamar*: osservare, custodire, vigilare), di andare per la sua via, osservando i suoi statuti, i suoi comandi, i suoi precetti, i suoi avvertimenti, come è scritto nella Torà di Mosè, affinché tu riesca bene in tutto quel che farai e in tutto quello che ti proporrà là (cioè nei compiti e nelle circostanze della vita e del governo)».

אֲנֹכִי הֵלֵךְ בְּדֶרֶךְ כָּל הָאָרֶץ וְחִזְקֶתָ וְהֵייתָ לְאִישׁ וְשָׁמַרְתָּ אֶת מִשְׁמַרְתּוֹ יְהוָה
 אֱלֹהֶיךָ לְלַכֵּת בְּדַרְכֶּיךָ לְשֹׁמֵר חֻקֹּתָיו מִצְוֹתָיו וּמִשְׁפָּטָיו וְעֲדוּתָיו כַּכְּתוּב בְּתוֹרַת
 מוֹשֶׁה לְמַעַן תִּשְׁכַּח אֶת כָּל אֲשֶׁר תַּעֲשֶׂה וְאֶת כָּל אֲשֶׁר תִּפְנֶה שָׁם
 Annokì olekh bederekh kol haarez vehazakta vehaita leish

Veshamarta et mishmeret Adonai Elohekha lalekhet biderakhav lishmor hukkotav mizvotav umishpatav veedotav khakkatuv betorat Moshè lemaan taskil et kol asher taasè veet kol asher tifné sham.

*

Tornando alla profezia di Yaaqov sul futuro dei figli, in Genesi, cap. 48, v. 27:

בְּנֵימִין יֵאָבֵב יִטְרֹף בַּבֶּקֶר יֹאכַל עֵד
 וְלַעֲרֵב יַחֲלֹק שָׁלָל

Beniamino è un lupo, al mattino afferra la preda, la sbrana, la mangia e la sera divide le spoglie. Qui interessa *itrof* - *TET RESH FE TERE*F Preda, animale sbranato. Propongo nota di ipotesi etimologica per chi vi sia interessato. La ‘preda’ è, in selvaggia vita primitiva, o in biologica natura, il ‘nutrimento’. Il *trofismo* dal greco *trefo* è il processo nutrizionale di ogni organismo e tessuto. *Trofico* è qualcosa che riguarda la nutrizione dei tessuti. Il *taref*, cibo proibito dalla Torà, è all’origine un nutrimento naturale, non selezionato secondo le norme alimentari della Torà e della Halakhà. *Gur arié Yehudà mitteref un lioncello* - *Zeev itrof lupo che cerca la preda per sfamarsi* Giacobbe così caratterizza Beniamino, contro nostra aspettativa, avendolo conosciuto come tenero ragazzo innocente. Si riferisce a discendenti della sua tribù, in cui, per così dire, si incarna nel futuro. Alla tribù di Beniamino apparterrà il re e guerriero Saul.

*

UNO SCONTRO TRA EFRAIM E YEHUDA’

si intende tra le due discendenze storico- politiche, avvenne nell’VIII secolo a.C.

Ecco di cosa si è trattato. Il regno degli aramei, con centro in Damasco, e il regno ebraico settentrionale, con capitale Samaria, denominato comunemente di Efraim, dal capostipite della principale tribù, si allearono per comune timore dell'invasione assira. Re di Aram era Rezin e re di Israele o Efraim era Peqach, figlio di Remaliahu. I due sovrani cercavano di costituire una lega contro l'Assiria, su cui regnava Tiglat Pileser, in piena espansione. Allora fecero pressione su Achaz, sovrano di Yehudà (Giuda – Giudea, con capitale Yerushalaim), regnante dal 735 al 720 o 715 circa, il quale temette di venire attaccato da loro. Il profeta Isaia lo confortò, dicendogli di non temere *queste due code di tizzoni fumanti (zanvot ha-udim ha-ashenim)*, cioè avanzi di carboni accesi, con poca forza di fuoco, per dire che, messi insieme, avevano scarsa potenza. Il re Achaz desiderava ricevere un *segno (ot)* di buon auspicio e Isaia lo mediò per lui dal Signore: *ecco la giovane concepirà e partorirà un figlio e lo chiamerai Immanuel (con noi è Dio), mangerà crema e miele, finché avrà discernimento da aborrire il male e scegliere il bene.* Appare un vaticinio messianico e come tale lo ha inteso il Cristianesimo, individuando nel fanciullo la figura di Yeshua, ma, al di là di questo lieto evento, si delinea nel libro di Isaia e nella reale storia un complesso e lungo ciclo di eventi, attraversato, per quell'epoca, dall'avvento del dominio assiro, cui lo stesso re Achaz infatti si rivolse per ricevere protezione dalla minaccia di Aram e di Efraim. Achaz si recò umilmente ad omaggiare Tiglat Pileser, celebrante la vittoria in Damasco. Qui mi fermo nella narrazione storica e nella visione profetica di Isaia, dal capitolo 7. Il poeta latino Virgilio fu colpito dal racconto del fanciullo partorito dalla *giovane*, il PUER, che, secondo il grande latinista Ettore Paratore (professore mio e di tanti giovani all'Università di Roma), deve avere appreso in casa di Mecenate da dotti ebrei venuti in Italia. Devo anche dire che da ragazzo, già al Liceo, fui molto colpito sia dalla quarta egloga di Virgilio sul Puer, dedicata ad Asinio Pollione, console nel 40 a.C., sia dalla lettura di Isaia, e sognai il giorno in cui avrei potuto avere da una giovane moglie un primo figlio, mettendogli, come di grazia è avvenuto, il nome Emanuele (Immanuel).